

L'ECONOMIA DELLA CURA DI VANDANA SHIVA: LUCI E OMBRE

Nel suo ultimo libro, Vandana Shiva formula una serie di proposte per rivoluzionare il paradigma dominante, guidato dall'avidità antropocentrica, e sostituirlo con l'economia della cura nei riguardi della Terra e dei suoi abitanti umani e non. Non per caso il libro è significativamente intitolato *Dall'avidità alla cura*¹.

Paolo Cacciari, esponente della decrescita, in precedenza, ha fornito una recensione² molto positiva del libro, elogiandolo su tutto il fronte e mettendone in evidenza una serie di aspetti sicuramente positivi; del resto bisogna anche ricordare che proprio Vandana Shiva figura come ospite di punta del convegno *Decrescita – se non ora quando?* (Venezia, 7-8-9 settembre 2022), lasciando intendere che le sue posizioni



siano in sostanziale sintonia con quelle della decrescita.

In effetti, varie proposte di Vandana Shiva (presenti in questo libro, ma anche nei precedenti) sono di grande interesse e meritano sviluppi ulteriori, in una prospettiva di “prosperità senza crescita”; tuttavia, la lettura dei vari capitoli ha suscitato in chi scrive non solo sentimenti di condivisione e approvazione, ma anche alcuni dubbi e qualche contrarietà.

Nuove pandemie e strategie emergenziali

Nel primo capitolo, intitolato *Il virus dell'avidità*, l'autrice molto opportunamente mette in evidenza che l'attuale contesto planetario, dominato dalla crescita, è contrassegnato da molteplici emergenze interconnesse, che riguardano la pandemia, la fame nel mondo, il clima, le disuguaglianze... tutto questo ha un preciso rapporto con il paradigma sviluppatista e antropocentrico imperante nel mondo. Restando al tema pandemico, è evidente che la continua aggressione alle foreste e agli ecosistemi, ha scatenato effetti inizialmente non prevedibili; agenti patogeni confinati da secoli se non da millenni nelle loro nicchie ecologiche, sono stati sfrattati e sparpagliati per il mondo, in contesti totalmente diversi da quelli originari.

¹ Vandana Shiva, *Dall'avidità alla cura. La rivoluzione necessaria per un'economia sostenibile*. EMI, 2022.

² Recensione a cura di Paolo Cacciari: in <https://comune-info.net> e in http://www.filosofiatv.org/news_files3/227_Cacciari%20Vandana%20Shiva%20recensione%20.pdf.

“Ebola, influenza aviaria, virus influenzale H1N1 (o influenza suina), sindrome respiratoria mediorientale (Mers), febbre della Rift Valley, sindrome respiratoria acuta grave (Sars), virus del Nilo occidentale, Hiv, virus Zika e ora il Covid 19: tutti sono stati provocati invadendo gli ecosistemi forestali”³.

Poiché il colpevole sommo è senza dubbio l’avidità, ripete l’autrice, per risolvere queste emergenze serve un nuovo modo di vivere e di pensare, una nuova visione non antropocentrica compendiabile nelle formule “democrazia della Terra” (una democrazia globale che non riguarda solo gli umani, ma anche tutti gli altri esseri) e “economia della cura”.

Vandana Shiva, tra l’altro, è amica e collaboratrice di Robert Kennedy jr⁴, ma in questo capitolo dedicato alla pandemia stranamente non si esprime sulle strategie vaccinali messe in campo dalle multinazionali del farmaco e dai paesi occidentali, i quali hanno cercato poi di esportarle anche in Africa e in Asia; non si esprime sul dirigismo burocratico autoritario che, col pretesto pandemico, ha compresso la democrazia e le libertà civili in molti paesi; non si esprime sul contributo insostituibile dato dai saperi vernacolari di autosufficienza nel contrasto alla pandemia, in alternativa alle opzioni ipertecnologiche volute e imposte nel mondo occidentale⁵. Eppure, questo era il contesto più appropriato per mettere in evidenza (e per denunciare) le correlazioni tra le strategie delle multinazionali in campo agroalimentare, farmaceutico e sanitario. Perché perdere questa straordinaria occasione? Si ha quasi l’impressione che il primo capitolo sia stato troncato a metà, nella parte che poteva risultare più interessante.

Questione animale e superamento dell’antropocentrismo

A parte questo interrogativo senza risposta, l’ombra maggiore viene proiettata sulla *questione animale* e sui suoi corollari impliciti. Al riguardo, bisogna fare una premessa: questo saggio risulta molto promettente (più ancora dei precedenti), là dove l’autrice pone con forza il tema del superamento dell’antropocentrismo come condizione necessaria per un cambio di civiltà.

“Democrazia della Terra significa passare dall’antropocentrismo all’ecocentrismo” (pag. 175).

“Le piante sono intelligenti, dalle piante possiamo imparare l’etica dell’uguaglianza e dell’unità nella diversità, e smascherare l’illusione della superiorità: degli umani superiori alle altre specie, di alcuni umani superiori ad altri in base a genere, razza, religione e classe” (pag. 189).

³ Vandana Shiva, op. cit., p. 8-9.

⁴ Vedasi l’intervista di Robert Kennedy jr. a Vandana Shiva <https://r2020.info/2021/02/23/robert-f-kennedy-jr-intervista-vandana-shiva/>

⁵ Vedasi al riguardo il bel libro di Marinella Correggia, *Covid e le saggezze nascoste*, Libri di Gaia, 2021.

“Tutte queste emergenze sono radicate in una visione del mondo meccanicistica, militarista e antropocentrica, in cui gli umani sono considerati separati e superiori agli esseri viventi che possiamo possedere, manipolare e controllare” (pag. 10).

“Possiamo scegliere un futuro che intensifichi la violenza dei sistemi alimentari industriali, che sono contro gli agricoltori, gli animali, le piante e il pianeta [...] oppure possiamo scegliere un futuro nonviolento basato sulla democrazia della Terra: vivere in maniera nonviolenta con tutti gli esseri, riconoscere il loro diritto a vivere liberi dalla violenza” (pag. 126).

Tuttavia, quello che sembrava essere un punto fermo senza riserve, diventa un proclama retorico che entra in conflitto con altre prese di posizione di segno ben diverso.

“Le specie vegetali e gli animali costituiscono la base del nostro approvvigionamento alimentare” (pag. 149).

Di conseguenza, “dobbiamo proteggere e promuovere le nostre piccole fattorie, l’economia del piccolo allevamento, come soluzione sia alla catastrofe della salute pubblica che all’emergenza climatica” (pag. 127).

A pag. 121, poi, promuove i diritti dei pescatori.

A voler mettere tra parentesi le obiezioni di natura etica, Vandana Shiva è convinta che i piccoli allevamenti non abbiano responsabilità ambientali e che queste ricadano unicamente sui grandi allevamenti. Ammette che il sistema alimentare/agricolo sia la maggior fonte di gas serra (50%), e tuttavia attribuisce tale responsabilità più che altro all’agroindustria e ai grandi allevamenti. Questo perché le mucche al pascolo emetterebbero ben poco metano (pag. 123), mentre nei grandi allevamenti le forti emissioni sarebbero dovute ai mangimi a base di cereali (pag. 122-123): affermazioni perentorie fatte in libertà e senza citare nessunissima referenza, nessun studio scientifico a sostegno. Anche perché gli studi esistenti raccontano tutta un’altra storia: per farsene un’idea documentata, si consiglia di consultare il *Dossier sul ciclo della carne* a cura dell’Associazione Eco-Filosofica⁶, e specialmente il documento *Clima, ecologia e (piccoli) allevamenti (estensivi)*⁷, che segnala e commenta gli studi di riferimento. Di seguito, ci limitiamo a richiamare i dati più essenziali.

Secondo David e Marcia Pimentel, negli allevamenti al pascolo il consumo di acqua risulterebbe abnorme: occorrono fino a 200.000 litri d’acqua per ottenere 1 kg di manzo, molto di più (il doppio, o addirittura il quadruplo) rispetto agli allevamenti

⁶ Cfr. *Quaderno di Ecofilosofia* n. 56/2020, che contiene una sintesi ragionata dei vari materiali.

⁷ *Quaderno di Ecofilosofia* n. 48/2019.

intensivi, che pur sono tra i principali consumatori d'acqua (David e Marcia Pimentel, *Sustainability of meat-based and plant-based diets and the environment*, in *American Journal of Clinical Nutrition*, vol. 78, n. 3, settembre 2003)⁸.

Da sottolineare che, secondo D. Pimentel e coll., circa l'82% dell'acqua dolce mondiale è consumata dal sistema agricoltura-allevamenti, e specialmente da questi ultimi.

Ma non basta: le mucche al pascolo, che naturalmente mangiano erba e cellulosa, emettono molto più metano (fino a 3-4 volte di più!) rispetto alle mucche degli allevamenti intensivi artificialmente nutrite con mangimi innaturali a base di cereali, e quindi sarebbero molto più impattanti in riferimento al problema climatico⁹.

Si consideri inoltre il fatto che i piccoli allevamenti estensivi richiedono molta più terra per capo di bestiame, e si avrà un quadro altamente significativo: già oggi gli allevamenti colonizzano buona parte delle terre emerse (dal 45¹⁰ al 55%¹¹ del totale, secondo fonti vicine agli stessi allevatori), una percentuale abnorme; se essi dovessero nutrire il mondo e sostituire gli allevamenti intensivi, l'intero pianeta non basterebbe ad ospitarli, il consumo di acqua sarebbe ancora più elevato, le emissioni di gas serra aumenterebbero ulteriormente, e con esse anche il riscaldamento climatico. Con tutta evidenza, la proposta di Vandana Shiva su questo punto non è da correggere, ma da scartare completamente, in quanto basata su una specie di illusione ottica : è vero che il piccolo allevamento impatta meno di quello grande ma

⁸ Vedi anche *Water Resources: Agricultural and Environmental Issues* David Pimentel Bonnie Berger David Filiberto Michelle Newton Benjamin Wolfe Elizabeth Karabinakis Steven Clark Elaine Poon Elizabeth Abbett Sudha Nandagopal *BioScience*, Volume 54, Issue 10, 1 October 2004, pag. 909–918. Una fonte precedente è Thomas, G.W. 1987. *Water: critical and evasive resource on semiarid lands*. In *Water and Water Policy in World Food Supplies*. W. R. Jordan (ed.), College Station, TX: Texas A & M University Press. pp. 83 -90.

⁹ Vedi Gidon Eshel, *Grass-fed beef packs a punch to environment*, Environment Forum, aprile 2010 <http://blogs.reuters.com/environment/2010/04/08/grass-fed-beef-packs-a-punch-to-environment/>
Cfr. Robert Goodland, *Hidden Cost of Hamburgers is Greater than Reported* - How CIR's report on the environmental impact of meat consumption went wrong (Earth Island Journal, August 2012) http://www.earthisland.org/journal/index.php/articles/entry/hidden_cost_of_hamburgers_is_greater_than_reported.

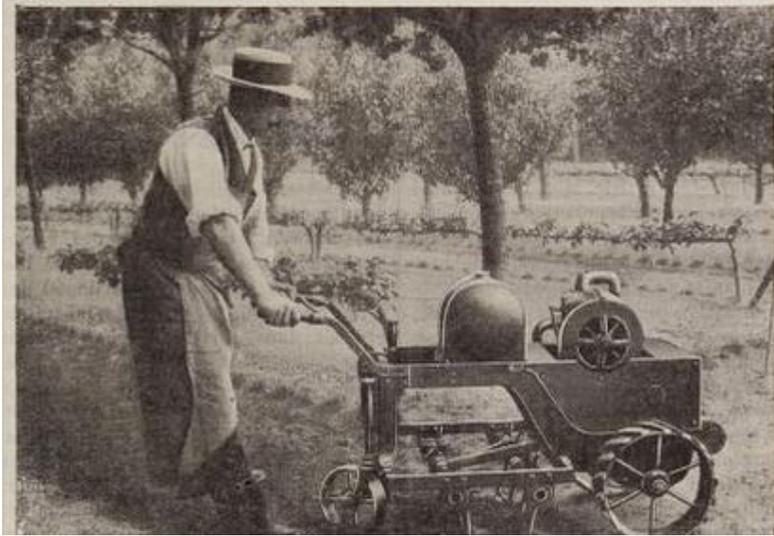
¹⁰ Philip Thornton, Mario Herrero and Polly Ericksen, *Livestock and climate change*, International Livestock Research Institute, novembre 2011. <https://cgspace.cgiar.org/bitstream/handle/10568/10601/IssueBrief3.pdf> .

¹¹ Kruska, Reid, Thornton, Henninger & Kristjanson, 2003 *Mapping a livestock-oriented agricultural production system classification for the developing regions of the world*. *Agricultural Systems*. vol. 77. pp. 39-63.

solo perché è piccolo, ovvio; ma se invece valutiamo l'impatto pro capite, la proposta dei piccoli allevamenti diventa assurda e impresentabile.

Piccoli allevamenti e piccola agricoltura a bassa tecnologia come soluzione alternativa?

Vandana Shiva immagina una società basata sui piccoli allevamenti e sui piccoli



1 Sulla questione tecnologica, occorre un giudizio equilibrato: la tecnologia a basso impatto che sostituisce il lavoro animale e riduce quello umano, non può essere rifiutata in nome di un indesiderabile ritorno al passato [Fonte dell'immagine: Revue Horticole, 1911].

agricoltori, come alternativa all'agroindustria: dovrebbe trattarsi, secondo lei, di un'agricoltura a bassa tecnologia e a basso consumo di combustibili fossili, che di conseguenza torna a far leva sul duro sfruttamento animale e sul penoso lavoro umano. Oltre a non essere una soluzione ecologica, per i motivi

già documentati, non sembra neanche molto appetibile, considerando che la fuga dall'agricoltura, perlomeno nelle società occidentali, è dovuta proprio a quei terribili contesti lavorativi, tendenzialmente edulcorati da Vandana Shiva. Può darsi che in India certi aspetti deplorabili siano stati in qualche modo mitigati dal culto della vacca sacra¹², ma non possiamo non chiederci quali siano le ricadute in Europa e in Italia di certe riproposizioni.

¹² "In India le vacche sono state considerate sacre per secoli, come simbolo di Lakshmi, la dea della ricchezza, e del cosmo nel quale vivono tutte le divinità. [...] il mondo agricolo indiano ha costruito la sua sostenibilità sull'integrità della vacca, considerandola inviolabile e sacra, la madre della prosperità dei sistemi alimentari" (Vandana Shiva, *Vacche sacre e mucche pazze*, DeriveApprodi, 2001, p. 65).



Davvero si può pensare che il mondo dei piccoli agricoltori/allevatori possa costituire la base sociale e culturale di una civiltà alternativa al capitalismo e all'antropocentrismo?

[Fonte immagine: Pieter Bruegel, 1616

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/4/4e/Pieter_bruegeluccisi_one_del_maiale I, Sailko, CC BY-SA 3.0

<<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0>]

significa sfruttamento animale fino allo stremo, e non solo. Ricordo con disgusto conigli e polli strangolati a mano, senza pietà, e i loro corpicini innocenti appesi a un filo teso nell'aia; per non parlare della terribile agonia dei maiali che venivano sgozzati, le cui urla disperate e agghiaccianti si udivano a distanza, trasportate lontano dal vento compassionevole, quasi a voler lasciare almeno un monito e una



Davvero si può sostenere che i piccoli contadini/allevatori forniscono al mondo cibi sani e genuini, in alternativa al fake-food dell'agroindustria? E pretendere una qualche superiorità morale? [Fonte immagine:

<https://weanimalsmedia.org/>]

una volta; e poi i bambini, assuefatti fin da piccoli a questi spettacoli sanguinari, così da vivere con noncuranza, come normalità quotidiana, gli atti orribili che venivano

Basti pensare alla vita contadina dei nostri avi: orari di lavoro massacranti, senza limiti, dall'alba al tramonto inoltrato, festività incluse; ancoraggio costante alla terra, ai campi, poiché bisogna "prendersene cura" (espressione che piace molto all'autrice) senza interruzioni, anche d'estate, quando i cittadini vanno in vacanza; rese economiche modestissime, che costringevano i nostri nonni a faticare sempre più per sopravvivere e stare a

galla... Ma Vandana Shiva suggerisce che dovrebbe esserci un'integrazione vantaggiosa tra piccola agricoltura contadina e piccoli allevamenti, che in concreto

testimonianza delle atrocità incommensurabili di cui era (ed è) capace un certo mondo contadino - affinché tutto questo non cadesse nell'oblio. E poi la rozza festa collettiva, quando il terribile sacrificio del maiale veniva gioiosamente trasformato in salsicce, salami e sopresse da lasciar stagionare in cantina: questo era il momento della massima convivialità tra le famiglie contadine, ciò che dava il senso della comunità agricola di

compiuti nel segno di una stupida festa collettiva priva di qualsiasi sensibilità di natura etica.

Davvero si vorrebbe riproporre in Europa questo mondo, come se potesse rappresentare un'alternativa di civiltà al paradigma cartesiano, al capitalismo, alla crescita, al predominio delle multinazionali??? Davvero si pensa che questo mondo contadino sia quello che nutre il pianeta con cibi sani e genuini, in alternativa al cibo artefatto dell'agroindustria???

A proposito di quest'ultimo, nel libro abbondano i riferimenti critici, in gran parte condivisibili:

“Oggi il sistema industriale promuove il fake food: carne, latte, formaggio, pesce e perfino latte materno, tutto prodotto in laboratorio. E mentre l'agricoltura industriale porta il pianeta e le nostre economie al collasso, reinventa un futuro basato sulla falsa agricoltura attraverso il cibo finto, con più chimica e più Ogm, più meccanizzazione e trattori autonomi, agricoltura digitale, sorveglianza con droni e spyware” (pag. 113-114).

Ciò detto, però, la domanda che occorre porre è: sarà quindi la piccola agricoltura integrata con i piccoli allevamenti a fornire opzioni alternative al fake food? Stupisce che Vandana Shiva non spenda una riga a favore della transizione alimentare¹³ promossa dagli studenti parigini per il clima¹⁴; a favore dei numerosi progetti plant-based sorti nel mondo¹⁵; a favore delle lotte per la rivoluzione alimentare, come quelle che si sono tenute a Londra nel periodo pre-covid, promosse da *Animal Rebellion...*¹⁶ Eppure, dal lato qualitativo sono tra le proteste più importanti e innovative di questi ultimi anni, sorrette inoltre o ispirate da una notevole letteratura scientifica indipendente (con la quale Vandana Shiva non si confronta, preferendo affidarsi ad opinioni personali apodittiche non supportate da riscontri).

¹³ Lo stupore aumenta, se si considera che Vandana Shiva si vanta di essere cresciuta in una famiglia in cui non si consumava carne. Vedi *La terra ha i suoi diritti – La mia lotta di donna per un mondo più giusto*, EMI, 2016, p. 201.

¹⁴ Nel contesto delle mobilitazioni giovanili per il clima, il movimento studentesco parigino ha lanciato la campagna per la transizione alimentare, in direzione di un futuro prossimo senza carne. V. *Quaderno di Ecofilosofia* n. 50- maggio/giugno 2019.

¹⁵ Vedi per esempio *Plant Based Treaty*, cui ha aderito anche l'AEF.

[http://www.filosofiatv.org/news_files4/138_Plant%20Based%20Treaty%20\(ITA\).pdf](http://www.filosofiatv.org/news_files4/138_Plant%20Based%20Treaty%20(ITA).pdf) .

¹⁶ *Animal Rebellion* è una sigla nuovissima, nata nel 2019, e a ottobre dello stesso anno ha organizzato la settimana della Ribellione animale, coinvolgendo migliaia di persone. L'evento ha avuto inizio con l'occupazione di Smithfield Meat Market, il più importante mercato della carne del Regno Unito, che è stato trasformato, sia pure provvisoriamente, in un grande mercato di frutta e verdura (vedi *Quaderno di Ecofilosofia* n. 52 – novembre/dicembre 2019).



2 Nell'estate 2022, sono continuate le iniziative a favore della rivoluzione alimentare plant-based: l'unica che potrebbe ostacolare seriamente il cambiamento climatico e favorire un'etica compassionevole [Fonte dell'immagine: Animal Rebellion, Londra].

Tra i tanti studi utili, ne citiamo uno a mo' d'esempio, pubblicato su *Science* nel 2018: *Reducing food's environmental impacts through producers and consumers*¹⁷. I ricercatori mettono in evidenza che carne e derivati forniscono il 18% delle calorie e il 37% delle proteine, ma a fronte di un consumo spropositato di terreno agricolo, dato che ben l'83% di esso viene colonizzato dal ciclo della carne. Di contro, un'opzione pro-veg

(scelta consigliata dai ricercatori) permetterebbe di ridurre di almeno il 75% l'uso (e l'abuso) dei terreni agricoli mondiali, liberandoli per altre opzioni più ragionevoli e per dare spazio alla natura selvaggia. Nello stesso tempo, con una dieta vegana verrebbero ridotte notevolmente anche le emissioni di gas serra. La riduzione del ciclo della carne permette di liberare immensi territori, attualmente finalizzati agli allevamenti e alla produzione di mangimi, e questo fatto mette in azione un circolo virtuoso: il ritorno della foresta comporta la rivitalizzazione o la ricostruzione di ecosistemi che erano stati degradati o distrutti; così facendo, aumenta il sequestro di carbonio e contemporaneamente anche la Produzione Primaria, che si chiama così perché è la base reale e insostituibile su cui poggia la civiltà e l'intera vita cosmica...

Le proposte di Vandana Shiva, incentrate sui piccoli allevamenti, vanno di fatto nella direzione opposta, se è vero quanto risulta nello studio Poore-Nemecek citato a titolo esemplificativo e in molti altri (per non citarli tutti, rinviamo al documento segnalato nella precedente nota 6); inoltre, tali proposte cozzano anche con i presupposti etici e culturali formalmente elogiati e fatti propri nel libro, e ripetuti in modo

¹⁷ J. Poore, T. Nemecek, *Reducing food's environmental impacts through producers and consumers*, *Science*, 01 Jun 2018: Vol. 360, Issue 6392, pp. 987-992.



3 Come sostengono i movimenti veg e antispecisti, la critica coerente dell'antropocentrismo non è compatibile con gli allevamenti, piccoli o grandi essi siano [Fonte dell'immagine: Animal Rebellion]

storico, il vincolo necessario non esiste. Inoltre, vi sono seri dubbi sull'utilità dei piccoli allevamenti (e della pesca!) in funzione dell'autosufficienza, anzi vi sono studi che suggeriscono il contrario. Anche qui ci limitiamo a fare qualche esempio importante per dare dei riferimenti solidi alla discussione. Partiamo dall'Africa: qui come altrove è facile constatare l'interconnessione tra piccola agricoltura e piccoli allevamenti, e questa constatazione sembra avvalorare quanto sostiene Vandana Shiva (lo stesso si potrebbe dire a proposito della pesca). Tuttavia il punto è un altro: siamo sicuri che tutto questo favorisca l'autosufficienza delle popolazioni locali? Apparentemente sì: se a una famiglia contadina in miseria si tolgono ora e subito anche quei 2-3 maiali e le poche capre di cui dispone, quella famiglia muore di fame; analogamente dicasi per le famiglie povere che vivono di pesca: se togli il pesce, l'esito è tragico. Senza dubbio, una cosa è vera, soprattutto nel terzo mondo: coloro che ormai sono abituati a sopravvivere dentro gli ingranaggi crudeli del ciclo della carne (e del pesce), non possono che restare disperatamente aggrappati a tali ingranaggi, soprattutto se non vengono offerte opzioni sostitutive. Deve essere chiaro che la transizione verso un sistema diverso richiede i suoi tempi e alternative concrete e praticabili. Per questo la decrescita dovrebbe focalizzarsi su questi aspetti e dargli priorità, come abbiamo proposto nel documento "Uscire dalle trappole economiche, tecnologiche ed emergenziali"¹⁸. Resta però un problema di fondo: ragionando nel lungo periodo e mettendo tra parentesi gli aspetti etici, gli allevamenti (sia pure non intensivi) favoriscono l'autosufficienza oppure no?

ossessivo(ecocentrismo, non-separazione, rispetto per gli esseri non umani, amore per tutte le specie, critica dell'antropocentrismo...), senza però trarne le conseguenze. La presidente di Navdanya suppone un nesso necessario tra piccola agricoltura e piccoli allevamenti, e pensa che i piccoli allevamenti siano indispensabili per la sopravvivenza e l'autosufficienza: il nesso ovviamente c'è, se si guarda ai modelli che sopravvivono in India o altrove, ma ha carattere

¹⁸ Si veda il documento nel *Quaderno di Ecofilosofia n. 64/2022* oppure qui:

http://www.filosofiatv.org/news_files3/230_USCIRE%20DALLE%20TRAPPOLE%20ECONOMICHE%20%20TECNOL%20EMERGENZ.pdf .

Una risposta particolarmente documentata è stata fornita dalle ricerche archeologiche in Africa, condensate in uno studio di notevole spessore, coordinato da David K. Wright¹⁹ (studio che abbiamo commentato con favore nei nostri *Quaderni*²⁰). Come suggerisce il titolo, migliaia di anni or sono l’Africa non era affatto disastrosa dai processi di desertificazione che oggi conosciamo bene: anzi perfino il deserto più grande al mondo un tempo era Green Sahara, caratterizzato da vaste coperture forestali, acque, laghi e abbondante piovosità; quello, fino a 8000-10.000 anni or sono, era “The African Humid Period”. Come mai, in seguito, si è imposto invece il “periodo secco”, con tanto di desertificazione?

Inutile girarci attorno, anche se la verità risulta molto scomoda: le ricerche archeologiche documentano che gli allevamenti africani hanno svolto un ruolo decisivo nel determinare un cambiamento epocale che ha trascinato una parte rilevante dell’Africa verso un disastro ecologico e sociale fatto di siccità diffusa, perdita di habitat ed ecosistemi, fame e problemi di sopravvivenza. Il resto è storia dei nostri giorni: gli esodi di massa che avanzano verso Occidente sono la risultante di un processo storico che viene da lontano, sarebbe ingenuo oltre che aberrante pensare di fermarli a colpi di fucile o innalzando muraglie! Il bilancio negativo dell’Africa affonda le sue radici nel bilancio pesantemente negativo degli allevamenti nel corso dei millenni: non hanno favorito l’autosufficienza, l’hanno demolita assieme al contesto ambientale/ecosistemico che un tempo la sorreggeva. Per capirlo, occorre uno sguardo d’insieme sull’intero processo, invece di limitarsi a qualche istantanea separata dal contesto storico, che porta fuori strada!

Agricoltura o permacoltura?

Un altro capitolo che le ricerche archeologiche stanno esplorando è quello che riguarda la cosiddetta agricoltura: in realtà, già nell’antichità la coltivazione della terra si dava secondo modalità molto variegata, che andrebbero identificate ed esaminate nelle loro diversità. La manualistica invece ha inglobato e appiattito nell’unica voce “agricoltura” pratiche che dovevano rimanere distinte. Per esempio, sappiamo che alcune di queste pratiche rientrano più agevolmente in ciò che oggi chiamiamo “permacoltura”, e non nella voce “agricoltura”. La differenza non è di poco conto, nella misura in cui si ipotizza che le pratiche agricole (a differenza di quelle permacolturali) abbiano alterato profondamente gli ecosistemi originari²¹, contribuendo così alla devastazione ambientale portata avanti in prima linea dagli allevamenti.

¹⁹ Wright DK (2017) *Humans as Agents in the Termination of the African Humid Period*. *Front. Earth Sci.* 5:4. doi: 10.3389/feart.2017.00004 .

²⁰ Vedi *Quaderno di Ecofilosofia* n. 56/2020, p. 15e seg..

²¹ “... per coltivare alcune specie di piante dobbiamo smontare gli ecosistemi originari”, ha osservato Niles Eldredge (*La vita in bilico – Il pianeta terra sull’orlo dell’estinzione*. Einaudi, 2000, p. 203).

Vandana Shiva impiega in modo generico il termine “agricoltura”, probabilmente riferito a situazioni molto diverse, che andrebbero differenziate e considerate in modo distintivo. Impiega molto raramente o quasi mai il termine “permacoltura”, e manca una riflessione dedicata, il cui compito dovrebbe essere quello di precisare le sue affermazioni di fondo: quale tipo di piccola agricoltura (o di permacoltura?) potrebbe nutrire e salvare il mondo?

Il peso insopportabile dei settori “antieconomici”

Tornando al tema “allevamenti”: qualcuno potrebbe credere che il bilancio fortemente negativo di cui si è detto riguardi un contesto antichissimo o comunque premoderno e superato, cioè una gestione grossolana e primitiva di essi, e che nel mondo moderno e contemporaneo le cose siano cambiate in meglio.... Ma non è proprio così, anzi il quadro generale sembra essere peggiorato notevolmente, considerando che il carattere antieconomico (oltre che antiecologico) degli allevamenti si è nel frattempo accentuato, come documentano ricerche recenti: a questo riguardo, un ottimo contributo esemplificativo è fornito dallo studio Tschofen-Azevedo-Muller, pubblicato nel 2019²². Gli autori cercano di confrontare i benefici del ciclo della carne con i costi ambientali e sociali di esso, limitandosi per il momento ad uno solo di questi costi, ossia l’inquinamento atmosferico da particolato. Pur con questa notevole limitazione, il rapporto tra valore aggiunto (benefici) e danno esterno lordo (costi ambientali e sociali) equivale a 1:2, e in alcuni sottosettori a 1:7. Un rapporto così sfavorevole segnala che il ciclo della carne è fortemente antieconomico, pur considerando solo i danni circoscritti all’inquinamento atmosferico. E se considerassimo anche le altre numerose disutilità?

Economia della cura e ritorno alla Terra come soluzione?

Vandana Shiva ripete che i piccoli contadini sono in grado di prendersi cura della terra e di nutrire il mondo, al posto dell’agroindustria; nello stesso tempo, ne denuncia le condizioni di vita e di lavoro miserabili, in cui i lavoratori vengono sottoposti a livelli insopportabili di supersfruttamento e a ricatti materiali di ogni tipo da parte delle multinazionali in sinergia con il sistema economico complessivo: un sistema i cui meccanismi di fondo sembrano fatti apposta per favorire i grandi capitali e per trasferire continuamente valore presso di essi, sottraendolo ai contadini e alla società civile.

Ha ragione Vandana Shiva quando auspica una rivalutazione della piccola agricoltura diffusa (lasciamo tra parentesi i piccoli allevamenti e il lavoro animale!) e dunque un ritorno alla terra anche nei paesi occidentali, là dove quasi tutti l’hanno abbandonata:

²² Tschofen P, Azevedo IL, Muller NZ. *Fine particulate matter damages and value added in the US economy*. Proc Natl Acad Sci U S A. 2019 Oct 1.

ma è impossibile che questo oggi possa accadere, fermo restando il contesto attuale. Solo un cambio radicale di sistema potrebbe rendere possibile un nuovo ordinamento sociale basato sull'importanza e sulla dignità della funzione della piccola agricoltura (che dovrebbe assumere però caratteristiche permacolturali, per i motivi che abbiamo esposto).

Ma in cosa dovrebbe consistere il cambio radicale di sistema?

In misure di dettaglio, come fissare prezzi minimi per le patate e altri beni alimentari?

Nel riconoscere ai contadini un prezzo equo per le loro merci?

Nel fornire prestiti agevolati alle famiglie contadine bisognose?(Sono esempi tratti dai libri di Vandana Shiva)

E' facilmente intuibile che misure specifiche di questo genere, introdotte nel quadro del sistema dominante, verrebbero agevolmente recuperate e neutralizzate dai meccanismi economici in esso prevalenti, come la stessa Vandana Shiva ammette nei suoi scritti: la logica inesorabile del valore, dello scambio mercantile, del profitto, della massima produttività lavorativa... comporta automatismi (vedi il soggetto automatico di Marx) che incentivano la crescita, i grandi profitti e la miseria contadina e sociale nello stesso tempo.

Punto di svolta: economia della cura o superamento delle categorie economiche?

Occorre ormai mettere all'o.d.g. un grande punto di svolta, un cambio di paradigma epocale: occorre uscire dal Sistema dominante, cioè dall'Economia e dalle sue categorie fondanti, poiché ogni tentativo di correggerle si rivela ingannevole e perdente. I contributi di Vandana Shiva, a volte molto interessanti, tendono però a restare nell'ambito del sistema, più che a uscirne: infatti non vengono delegittimate le categorie economiche, piuttosto si cerca di mitigarle in qualche modo. Anche quando il linguaggio utilizzato appare anticapitalistico, le proposte rimangono circoscritte nell'ambito del perimetro economico. Non per caso parlano di economia sostenibile, di prezzo equo, di bisogni elementari, di mercati che non dovrebbero essere alterati... Tutti ragionamenti, appunto, condotti in nome dei vecchi punti di riferimento stabiliti dalle discipline economiche. Anche se in Vandana Shiva manca una riflessione specifica, possiamo ricavarne che la sua prospettiva appare comunque molto diversa da quella di Serge Latouche, il padre riconosciuto della Decrescita, che ha posto con determinazione il tema dell'uscita dall'economia, e non semplicemente della sua mitigazione. Eppure, la stessa Vandana Shiva fornisce in quest'ultimo libro e nei precedenti, varie riflessioni che esprimono lo svuotarsi irreversibile delle categorie economiche, ridotte ormai a batterie esaurite non ricaricabili. Ecco alcuni esempi:

“Questi giganti cerealicoli [...] controllano gli input acquistati dai coltivatori e i mercati su cui i contadini vendono i loro prodotti. Hanno l'effetto cruciale di

determinare il prezzo a cui questi prodotti devono essere venduti. E nel breve termine abbassano i prezzi per conquistare i mercati. A lungo termine, invece, questo controllo monopolistico porta a un aumento dei prezzi”²³.

“I prezzi bassi non sono effetto di un aumento della produzione. Anzi, i prezzi precipitano nonostante il calo della produzione, in contrasto con tutte le teorie più comunemente accettate su domanda e offerta. Il crollo dei prezzi ha più a che fare con la concentrazione del controllo che con un eccesso di offerta. I prezzi alla fonte sono bassi perché vengono fissati dai monopoli delle corporation”²⁴.

“In questo sistema controllato dalle corporation, l’idea di concorrenza è falsa come quella di sovrappiù. Le politiche neoliberiste che si dicono promotrici del libero mercato vogliono far credere che il sistema di produzione capitalistico incoraggi una concorrenza tra imprese e individui, il cui effetto sarebbe la disponibilità, per i consumatori, dei beni e dei servizi migliori a prezzi più economici. Ciò è ben lungi dall’essere vero”²⁵.

“I prezzi possono essere artificialmente manipolati non solo al ribasso, ma anche al rialzo [...] le multinazionali manipolano i mercati. I grossisti tengono le riserve lontano dai mercati per far aumentare i prezzi e generare, in un secondo momento, profitti più elevati”²⁶.

“Il governo aveva fissato per le patate un prezzo minimo alla fonte di 89 rupie per ogni 100 libbre e annunciata l’apertura di otto centri di raccolta, ma nessuna di queste misure per offrire ai contadini un prezzo equo in cambio delle loro merci è mai stata messa in atto. Da allora, anzi, i prezzi sono calati di più del 100 per 100, causando una crisi disastrosa per i coltivatori e profitti straordinari per l’industria della trasformazione [...]. Le disfunzioni dell’agricoltura nell’era della globalizzazione hanno portato i contadini a pagare con la vita. Queste disfunzioni, però, beneficiano l’agribusiness che si impadronisce di scorte artificialmente accumulate e rastrella ingenti profitti grazie al crollo artificialmente indotto dei mercati locali”²⁷.

“... i prezzi artificialmente fissati dal monopolio dell’agribusiness e i 400 miliardi di dollari in sussidi spesi dai governi dei paesi ricchi deprimono i prezzi locali e privano i coltivatori locali dei loro mercati e dei loro redditi. La legge Usa sull’agricoltura promulgata nel 2002 aumenta i sussidi ai coltivatori americani fino a 20 miliardi di dollari all’anno per i prossimi anni. Ciò indurrà un’ulteriore diminuzione dei prezzi ottenuti dai coltivatori in tutto il mondo, facendo dell’agricoltura un mestiere che non garantisce la sopravvivenza dei piccoli produttori marginali”²⁸.

²³ Vandana Shiva, *Chi nutrirà il mondo?*, Feltrinelli, 2015, p. 135.

²⁴ Ivi, p. 136.

²⁵ Ivi, pp. 136-137.

²⁶ Ivi, p. 138.

²⁷ Vandana Shiva, *India spezzata*, Il Saggiatore, 2008, pp. 100-101.

²⁸ Ivi, pp. 102-103.

“In realtà, il libero commercio è un commercio imposto – imposto ai piccoli agricoltori dei paesi poveri. Si tratta anche di una frode perché, se a parole ci si impegna a premiare l’efficienza e la libera iniziativa, i piccoli contadini efficienti vengono di fatto travolti da una valanga di prodotti provenienti dai mercati mondiali e finanziati con ingenti sussidi [...] Questa forma di dumping – vendita a prezzi inferiori rispetto ai costi di produzione – è considerata legale dal Wto, mentre qualsiasi tentativo di ostacolare la vendita sottocosto viene ritenuto illegale”²⁹.

“Questo cibo a basso prezzo è in realtà carissimo, per i danni che provoca all’ambiente, agli agricoltori e alla salute. Sembra economico, perché i suoi costi reali non vengono rivelati. La globalizzazione economica si basa sulla menzogna”³⁰.

Non occorre andar oltre con le citazioni: abbiamo quanto serve per una valutazione complessiva del paradigma economico, grazie a Vandana Shiva, la quale però non sembra ricavarne tutte le conseguenze del caso. L’autrice denuncia, giustamente, il bluff della domanda e dell’offerta e quindi anche dei mercati; spiega che i prezzi non hanno nessun rapporto con un valore sottostante, ma dipendono più che altro dal comando capitalistico; evidenzia il ruolo perverso delle politiche dei sussidi, di cui fanno largo uso i paesi avanzati; deplora il fatto che l’economia non rispetta il sudore dei contadini, imponendogli prezzi sottocosto o molto bassi per i loro prodotti... Dopo aver denunciato, giustamente, tutto questo, sorprende che Vandana Shiva lo reinterpreti come “disfunzioni” del sistema economico, come “alterazioni” del mercato e dei prezzi, il che tradisce l’ideologia sottostante, secondo cui si tratterebbe di togliere le “disfunzioni” e le “alterazioni”, per riportare il sistema alla norma – come se vi fosse da qualche parte un’economia buona da riportare alla luce. In realtà, non si tratta di disfunzioni, ma del normale funzionamento dell’economia: se fosse possibile toglierle, tutte queste disfunzioni, cosa resterebbe dell’economia? Non resterebbe una presunta “economia buona”, ma uno scatolone vuoto senza nulla dentro: perché l’economia è proprio quella roba là che viene stigmatizzata, è illusorio pensare di poter fare un uso solidale e compassionevole delle categorie economiche, che sono state inventate e sono funzionali per scopi diametralmente opposti. E’ giusto abolire i sussidi perversi all’agroindustria (e agli allevamenti e alla pesca), ma non perché l’intervento statale altererebbe i meccanismi naturali dell’economia (come sostengono i liberisti più coerenti e i libertari), ma per motivi molto più solidi: i sussidi aggravano le ingiustizie sociali premiando le grandi aziende inquinatrici e penalizzando la piccola agricoltura; inoltre, concorrono a occultare il carattere “antieconomico” di certi settori economici, che restano a galla e fanno profitti grazie ai numerosi sostegni pubblici e ad altre agevolazioni (ciò è ancora più lampante per le

²⁹ Vandana Shiva, *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, 2006, p. 89.

³⁰ Ivi, p. 96.

filiere della carne e del pesce, che non durerebbero senza massicci sussidi diretti e indiretti).

Vandana Shiva invoca “prezzi equi” per i piccoli contadini, per contrastare le iniquità dovute alle multinazionali e ampiamente documentate nei suoi libri: ovviamente, non si può che concordare sulla necessità di riconoscere socialmente l’importanza dei piccoli contadini, e di assicurare alle loro famiglie un tenore di vita dignitoso, eliminando le pratiche neoschiaviste nei latifondi. Tuttavia, questi sono obiettivi sociopolitici, che non si possono ottenere grazie ai meccanismi dell’economia, del mercato, del rapporto domanda-offerta... ma mettendoli a tacere grazie ad accordi sociali sostitutivi che si pongono completamente al di fuori dello spazio economico³¹: uscendo dall’economia, appunto.

Vandana Shiva deplora i “prezzi artificiali” determinati dall’agribusiness, dalle grandi compagnie (cioè dal comando capitalistico)... e così dicendo lascia pensare che vi potrebbero essere “prezzi naturali” sui quali far leva per denunciare l’artificializzazione dei prezzi e dei mercati. Tali “prezzi naturali” dovrebbero essere l’espressione trasparente del valore delle merci di riferimento... ma sulla questione del valore, su cui Vandana non si esprime, è proliferata una letteratura immensa fatta di scuole e opinioni molto divergenti e spesso incompatibili. Tutto sommato, bisogna concedere che Marx nei *Grundrisse* ha fatto bene a chiudere questo dibattito ottocentesco, di cui lui era stato parte in causa. Solo che, messo tra parentesi il valore, restano i prezzi senza ancoraggio ad un solido valore preesistente, ma connessi a processi “liquidi” di valorizzazione essi stessi “comandati” di volta in volta³². Deve essere chiaro che, in ogni caso, i prezzi si configurano comunque come “artificiali”: o perché sono determinati dal “comando capitalistico”, o perché, di contro, un domani potrebbero essere determinati da accordi sociali sostitutivi, sensibili ad esigenze completamente diverse da quelle del profitto (Vandana ha ragione nel privilegiare queste ultime, e noi siamo d’accordo con lei). Ma, ancora una volta, si tratta di opzioni sociali/culturali/etiche estranee alle presunte leggi dell’economia: nel decidere così, in realtà abbiamo deciso di uscire dall’economia e di

³¹ Ovviamente, il fatto di promuovere regole extraeconomiche, appare bizzarro e irrealistico a quanti ritengono che l’economico sia un dato antropologico universale e transtorico, come tale non oltrepassabile. Ma ormai esiste un’ampia letteratura che smentisce tale convinzione, ed anzi evidenzia il carattere meramente transitorio delle categorie economiche, legate più che altro allo sviluppismo moderno. Sul tema, a parte i noti testi ormai “classici” di Latouche, che ogni decrescente dovrebbe ben conoscere, si veda anche l’ottimo lavoro di Luigi Ruggiu, *Genesi dello spazio economico*, Guida ed., 1982. Come sottolinea l’autore, la forma economica “nasce solamente con la società del capitale[...] lo spazio economico non è sempre stato, non è un predicato necessario dell’essere sociale, ma ha avuto una genesi. Una genesi che è insieme storica e categoriale” (pp. 8-9).

³² La determinazione del valore, lungi dall’aver solidi riferimenti “oggettivi”, si presenta essa stessa come illimitatamente fluttuante, poiché in balia del comando capitalistico, che la piega alle esigenze di se stesso e comunque del sistema sviluppista in generale.

abbandonare il feticcio “valore” e l’utopia “borghese” dello scambio di equivalenti. Perché ostinarsi a farli sopravvivere a colpi di accanimento terapeutico?

Stando così le cose, sorprende enormemente che Vandana Shiva e perfino certi esponenti della Decrescita, nonostante tutto perseverino nel tentare di teorizzare e di proporre un’economia altra, solidale, non violenta, compassionevole, sostenibile... un’economia della cura! Perché ostinarsi nel lanciare un salvagente all’economia, nonostante quello che è stato detto e scritto? Evidentemente, le categorie economiche sono ormai così ben radicate nell’immaginario collettivo, da diventare dei veri e propri feticci oggetto di adorazione fideistica, perfino in ambienti che si ritengono anticapitalisti, a dispetto di ogni argomentazione razionale: ciò giustifica pienamente l’espressione “costituzione feticista della società”, per delineare l’impalcatura basilare del nostro presente, in cui i feticci economici sono ancora dominanti (non solo tra gli economisti), benché abbiano di fatto esaurito le loro chances.

A coloro che sono ancora aggrappati a tali feticci, di cui riconoscono il potere magico, bisogna chiedere: in che modo le principali categorie economiche potrebbero essere di qualche aiuto nel tratteggiare una società incentrata sulla cura, sulla solidarietà, sul rispetto degli esseri umani e non umani? Valore di scambio, sistema di mercato, scambio di equivalenti... puoi stiracchiarli quanto vuoi, ma restano funzionali all’economia e al capitalismo, non a qualcosa di diverso: non è nemmeno immaginabile un uso alternativo di tali categorie. La futura società post-economica ne farà volentieri a meno.

Noi oggi abbiamo il privilegio di assistere ad un fatto epocale, cioè all’esaurimento storico dell’economia, i cui principi si rivelano incapaci di sorreggere il mondo, ed anzi lo conducono verso una crescente inabitabilità globale. Ogni tentativo di rilanciare l’economia, magari ridipinta di verde, si rivela un esperimento sempre più inutile, pericoloso e aleatorio, come mostrano le cronache odierne, le quali ci raccontano un disordine mondiale inquietante, a ogni livello.

Ormai siamo giunti ad un punto di svolta, bisogna tentare di ricostruire la sintesi sociale su basi diverse da quelle economiche, altrimenti si finisce per rimanere sepolti sotto le macerie dell’economia: a questo doveva essere dedicato in via prioritaria il progetto non rinviabile della Decrescita³³. Si tratta di abbozzare forme alternative di mediazione sociale, di cominciare a intravedere i pilastri post-economici che dovrebbero sorreggere il nuovo edificio sociale: bisogna ammettere che siamo in enorme ritardo su questo punto, cioè sul versante della *pars construens*, e questo

³³ Era auspicabile che questo fosse anche l’odg per Venezia 2022: se non ora, quando?

spiega anche la fragile debolezza della Decrescita (e di altri progetti che vorrebbero essere alternativi).

Agosto 2022

Paolo Scroccaro (Associazione Eco-Filosofica / www.filosofiatv.org)